

L'inchiesta

SALVATORE MARIA RIGHI

INVIATO A TARANTO

Altroché che corro dei rischi, guardi qui»: Fabio Matacchiera si accarezza la calibro 9 che sta nella fondina, sotto alla felpa. Non gli servirebbe, probabilmente, se non facesse l'ambientalista e non cercasse di liberare Taranto dalla diossina e dagli altri veleni. Ha ricevuto minacce piuttosto serie, da quando ha creato il Fondo anti-diossina, una onlus che ha scelto la trasparenza (tutti la contabilità è sul web) per raccogliere fondi e usarli per fare analisi e rilievi. Per misurare, cioè, quanti veleni ci sono

La tassa sulla salute
«Non c'è famiglia dove non ci sia un morto o un malato di tumore»

nell'aria e nell'acqua della città dei due mari, del castello aragonese, ma anche delle nuvole rosse che di notte si muovono nel cielo sopra alle ciminiere, inquietanti e rumorose. L'Ilva e le sue 10 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, la più grande d'Europa, è una cattedrale gotica che produce ricchezza e preoccupazioni a ritmo industriale. «Vent'anni fa era un ambiente di lavoro altamente nocivo, ora la situazione è ancora oscura e l'azienda non fa nulla per chiarirla»: il professor Giorgio Assennato non è ecologista barricadero, ma il direttore dell'Arpa regionale per la prevenzione e la protezione dell'ambiente. Da i dati che hanno raccolto in primavera sul quartiere Tamburi relativi alle emissioni di benzoapirene, oltre il 90% accertato viene proprio dalla cokeria dell'Ilva, si è messo in moto la macchina politica che ha portato il governo, a cavallo di Ferragosto, ad emettere a tempo di record un decreto che ha messo il bavaglio a norme e controlli fino al 2013. Un provvedimento che è difficile non immaginare scritto su misura per una grande impresa, quella che cinquant'anni fa nasceva come Cosider e poi è diventata Italsider, e che unica nel panorama italiano non ammette nel suo perimetro monitoraggio o controlli, come ricorda Assennato, a parte quelli previsti per legge sui camini per le emissioni standard. L'Arpa ha messo tre sensori due anni fa, ma tutti rigorosamente fuori dai muri e dai cancelli della fabbrica. Diventeranno presto sette e serviranno per tenere d'occhio gli



Le polveri di lavorazione che ricoprono il cimitero San Brunone e il quartiere Tamburi

Quei veleni di Taranto Benzoapirene e diossina sulla Città dei due mari

**Nel rione Tamburi, a due passi dall'Ilva, una polvere rossa sommerge tutto
I prezzi delle case sono precipitati e prevale un sentimento di abbandono
E pensare che negli anni 70 questa era una roccaforte inossidabile del Pci**

Ipa, idrocarburi policiclici aromatici tra cui il famigerato benzoapirene.

Capita allora che passeggiando per il Tamburi, dove nei secoli scorsi percuotevano appunto quegli strumenti per avvisare la città dell'arrivo via mare dei saraceni, si cammini dentro un paesaggio lunare, anzi da Marte, con marciapiedi, strade e muri arrossati in modo innaturale da sbuffi di polveri, in termine tecnico «sloppa-

te», che scappano via durante il ciclo produttivo da crepe, fessure e altri punti di cattivo funzionamento. Una coppia di signori è affacciati al primo piano della loro appartamento Iacp di Via Lisippo, un budello di case basse che stanno letteralmente sotto all'Ilva, sul lato del parco minerario dove per chilometri vengono stivate le materie prime necessarie al ciclo produttivo. C'è un costone di terra coperto da una pallida erba e una rete ar-

rugginita a dividere queste abitazioni dal mostro di ferro, l'Ilva è grande due volte e mezzo Taranto. «Non c'è una famiglia dove non ci sia un morto o un malato di tumore o di altre malattie gravi: io sono stato operato due volte alla gola, molti hanno problemi di tiroide» racconta Oronzo, ricordando il pappagallino che per sbaglio una notte di qualche tempo ha dimenticato in balcone, con la gabbia. «La mattina l'ho trovato seccato, morto.